

il commento

Nessuno cura il nostro territorio così l'acqua ci minaccia tutti i giorni



«Non c'è nulla di naturale in un "disastro naturale"»: queste parole di David Harvey sono le più adatte a commentare le allarmanti notizie che inaugurano il nostro autunno. Puntualmente ogni anno, e spesso nelle stesse identiche regioni come la Liguria, piogge intense, frane e allagamenti colpiscono un territorio già martoriato da incurie, ferite mal curate, amnesia delle istituzioni. Da Genova a Savona, chiunque abiti la Riviera di Ponente sperimenta disagi, strade chiuse al traffico, autostrade inagibili, blocchi stradali, e vive sotto la spada di Damocle di nubifragi sempre imminenti, sempre più gravi, e delle loro conseguenze sulle persone, gli abitati, le campagne. Le cronache già si rincorrono a raccontare nei dettagli l'accaduto, ma mentre lo seguiamo con ansia anche se ne siamo fisicamente lontani dovremmo sforzarci di guardare quel che accade con lo spirito analitico (e indignato) di chi non osserva da passivo spettatore, ma da cittadino attivo e sollecito del bene comune. Perché tanto accanimento dei «disastri naturali» sul nostro Paese? Come mai le stesse valli, le stesse città, le stesse coste vengono colpite periodicamente, e dopo le rituali proteste e promesse così poco vien fatto perché simili sciagure non si ripetano? Se la frase di Harvey coglie nel segno, quale è la causa (o quanto meno la con-causa) umana di questi ripetuti flagelli?



Il territorio è il grande malato d'Italia: e, proprio come il nostro corpo, se viene colpito ripetutamente da un morbo richiede perentoriamente non solo un'accurata diagnosi e qualche misura terapeutica d'urgenza, ma anche un paziente lavoro di previsione e prevenzione, che impedisca la ricaduta nella stessa malattia. E ci vuol davvero poco a capire che quel che manca in Italia è la cultura della prevenzione, la consapevolezza che il nostro territorio richiede cure sistematiche e una veduta d'insieme per porre rimedio ai cronici mali che lo affliggono. Ogni congiuntura come quella che ora attraversiamo, ogni maltempo, esondazione, valanga di fango ci obbliga a constatare la fragilità del nostro suolo (come un anziano cagionevole impara a riconoscere i propri punti deboli), e abbondano le statistiche sul consumo di suolo, sulla dissennata cementificazione che lo devasta, sulle 620.000 aree franose a rischio, sull'instabilità di coste che intanto vengono assediate da ondate crescenti di nuovi insediamenti spesso abusivi. Sappiamo di essere fragili, e non ci curiamo. Le poche misure prese di quando in quando sono segmentate, frammentarie, e subito si allentano appena sulle terre devastate torna a splendere il

bel sole d'Italia, che siamo fin troppo inclini a scambiare per la medicina d'ogni male.

Le prove? Accenniamone solo due: la carta geologica (che non c'è), e la legge contro il consumo di suolo, che alle Camere ha registrato un record di insabbiamenti. La carta geologica: per quasi metà del Paese quella che abbiamo è ancora una versione attardata alla scala di 1:100.000, e i finanziamenti per una carta aggiornata alla scala di 1:50.000, interrotti per anni, sono ripresi solo col governo Conte 2. È già qualcosa, certo. Ma troppo poco: una vera analisi del territorio, che fosse mirata allo studio e alla realizzazione di serie misure preventive, richiederebbe una carta assai più dettagliata, alla scala quanto meno di 1:10.000 se non 1:5.000. E ne siamo ben lontani. Intanto abbondano, con singolare spreco di ingegni e di risorse, cartografie regionali o comunali fra loro concorrenti e non coordinate, e si continua a ignorare l'assoluta necessità di una cartografia nazionale coerente che consenta efficaci forme di programmazione di aree vaste.

Se possibile ancor peggio vanno le cose con il consumo di suolo, in Italia tra i più alti d'Europa anche per l'affollarsi di capannoni «industriali» che restano vuoti ma generano benefici fiscali sulla base di leggi regionali (come in Veneto) mai contestate dallo Stato. Un disegno di legge per arginare il consumo di suolo venne presentato (chi se lo ricorda più?) dal ministro Catania (governo Monti), e immediatamente assoggettato a estenuanti manovre parlamentari: emendamenti, chiose, codicilli, commi riscritti dodici volte. Con pieno successo: si ottenne infatti che la XVI legislatura finisse senza mettere davvero in discussione un testo concordato. E nelle due successive

legislature? Il ddl Catania venne ripescato, riscritto, limato, addolcito, annacquato, tagliuzzato in segmenti e frasette inflatate qua e là in leggi o norme di maggiore o minor portata, ma senza mai giungere a una normativa efficace. Intanto il rapporto Ispra 2021, di grande qualità come sempre (e facilmente disponibile on line), elenca dati spietati: nell'ultimo anno, le coperture artificiali di suolo «hanno riguardato altri 56,7 chilometri quadrati, ovvero, in media, oltre 15 ettari al giorno, facendo perdere al nostro Paese quasi due metri quadrati al secondo». Il suolo consumato permanente (cioè sigillato e reso impermeabile per sempre, con conseguenze ovvie sul regime idrogeologico) «è cresciuto, nello stesso periodo, di 18 chilometri quadrati». Inutile aggiungere che il suolo che si consuma è spesso suolo agricolo, prezioso perché potenziale fonte non solo di cibo, ma di lavoro e di ricchezza. Nulla come l'agricoltura di qualità tutela il territorio, il paesaggio, l'ambiente: normative e incoraggiamenti fiscali in tal senso dovrebbero dunque accompagnare una vera legge che limiti finalmente il consumo del suolo.

La diagnosi e la cura del nostro territorio è la prima, se non la sola, grande opera di cui il Paese ha urgente bisogno, e dovrebbe essere in cima a tutte le preoccupazioni di qualsiasi governo, di qualsivoglia segno politico. Le emergenze climatiche e ambientali non fanno che rendere ancor più pressante questa necessità, e sarebbe colpevolmente ingenuo chi pensasse che per arginare tali emergenze basti seminare per ogni dove pale eoliche e pannelli solari, incrementando il consumo di suolo e accrescendo la fragilità del territorio nazionale. Chi ponesse mano a vastissime installazioni di impianti per le energie alternative senza provvedere alla drastica riduzione del rischio idrogeologico, alla limitazione del consumo di suolo, alla promozione dell'agricoltura di qualità, alla tutela del paesaggio, non mostrerebbe solo la sua pochezza. Si renderebbe complice di tutte le alluvioni, frane, disgrazie che ci aspettano dietro l'angolo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA